



MERCATI

I giorni della moda

Dedicata allo stilismo giovane la prima giornata delle sfilate

L'onore dell'apertura all'esordiente Grace Pear. Poi Borgonovi e Marzotto Mannequin in passerella fino a giovedì tra il Grand Hotel e il Plaza

Aspiranti grandi firme

Tutti i defilées giorno per giorno

OGGI

Lucio Antonucci (h.11, Hotel Plaza); Giovanni Torlonia (h.12.30, Hotel Plaza); Clara Centinaro (h.16, Hotel Plaza); Fürstenberg (h.18, Grand Hotel); Anna Giannusso (h.19.30, Grand Hotel); Andrea Odicini (h.21, Grand Hotel).

DOMANI

Fausto Sarli (h.9.30-11, via Gregoriana 41); Raniero Gattinoni (h.12.30, Hotel Plaza); Teodolinda Quintieri (h.16, Grand Hotel); Lorenzo Riva (h.19.30, Hotel Plaza); Luisa Beccaria (h.19.30, Hotel Plaza); Renato Balestra (h.21, Grand Hotel).

GIOVEDÌ

André Laug (h.11, Grand Hotel); Raffaella Curiel (h.12.30, Hotel Plaza); Litrico by Francogiusi (h.16.30, Grand Hotel); Franco Maria Bandini (h.18, Grand Hotel); Francesco Fiordelli (h.19.30, Grand Hotel); Pino Lancetti (h.21, Hotel Plaza).

Tutta all'insegna dello stilismo giovane la prima giornata delle sfilate d'alta moda che ieri ha avuto per protagonisti Grace Pear, Gianluca Borgonovi, Mia Carmen, Gildo Christian e Paola Marzotto. La kermesse dell'haute couture si svolgerà fino a giovedì fra il Grand Hotel e il Plaza. Venerdì, inoltre, il presidente Cossiga riceverà al Quirinale gli stilisti e il direttore della Camera nazionale della moda.

ROSSELLA BATTISTI

■ L'esotismo si fa avanti da subito, quasi un intento di chiarire nelle cappellette ricche di perline che accompagnano i tailleur di colori vivaci e poi esplicitato nei cappelli conici alla cinese. Grace Pear (un'anglicismo d'arte per Grazziella Pera), ha aperto così, guardando verso Oriente, la prima giornata di sfilate di alta moda. Stilista esordiente, come molti altri nomi elencati in questo appuntamento stagionale con l'haute couture, Grace Pear pesca dall'est i colori della sua tavolozza: i cromatismi laccati della Cina, dal rosso al nero al giallo vivo, oppure smorzando sui verdi pallidi, l'arancio impolverato e il senape. E sempre su una linea orientale si adeguano gli abiti aderenti, sovrapposti da un collarino di paillettes, o i top sulle gonne corte, arricchite da sonanti decorazioni di bottoni e paillettes, sui pantaloni morbidi e fruscianti che sbucano fuori dalle tuniche. Mentre i mantelli leggerissimi ondeggiavano come petali intorno alle silhouettes da cinesine ritagliate da un album di fiabe. Per la sera, ancora spaccati da

geisha, con lo scollo audace a sfiorare l'aureola bruna del seno e a lasciare nuda la schiena, una volta tolto il giacchino arabesco d'argento. E la cangiante bellezza dei colori fa perdonare il tono un po' uniforme dei tagli e degli abiti della sfilata, conclusa in tono esotico con una sposa sfarzosamente in bianco, accompagnata da quattro paggi a torso nudo e dagli entusiasti applausi di un pubblico spettacolare: presenti alla sfilata tutti i divi di «Crème caramel» oltre a Marisa Laurito e Marta Marzotto.

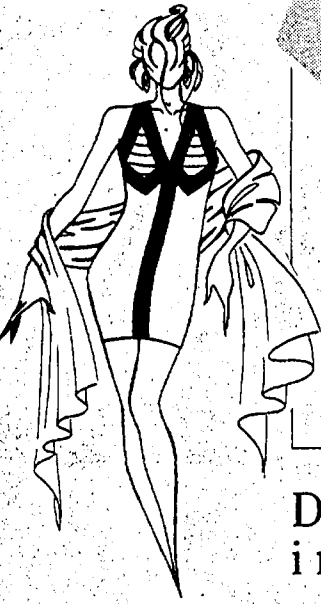
Giovane anche la seconda firma in passerella al Grand Hotel, il ventitreenne Gianluca Borgonovi che muove la linea sottile dei suoi modelli con drappaggi vaporosi e linee curve. Come piccole cupole si gonfiano le gonnelline con l'ausilio della crinolina, ripescata dal baule della nonna con un pizzico di romanticismo fiorentino.

Per la sua sfilata ispirata alla natura e ai quattro elementi (aria, acqua, terra e fuoco), Mia Carmen ha voluto invece allestire la passerella presso

l'Orto Botanico. Giovane stilista alla sua terza apparizione, Mia Carmen pensa a una donna spumeggiante, vaporosa fra le onde leggere delle gonnelline, quasi impudica nell'esibire le gambe che spuntano da sotto i body aderenti, mentre i colori accesi dell'alcantara illuminano le ninfe-mannequin.

Sempre sul versante dello stilismo giovane con Gildo Christian e Paola Marzotto, gli altri appuntamenti di questa prima giornata dell'alta moda, la cui trend «verde» è stato segnato fin dalla mattinata con in passerella gli allievi dell'accademia di moda e costume e con il premio «Irene Brin» assegnato a Roberto Lepore, ex allievo della scuola.

La donna-fiaba pensata da Paola Marzotto predilige una linea semplice che si impreziosisce di bagliori argentati o delicati merletti d'oro. Gonne corte per i tailleur e trionfo di polsini e orli intarsiati, mentre la sera si accende di paillettes che ricoprono aderenti tubini o l'abito lungo color madreperla. Contemporaneamente alla Marzotto, al Teatro Argentina, un'altra trancia di giovani assaporava le luci della passerella per le proprie invenzioni stilistiche: gli allievi della Koeffia, che quest'anno festeggia i suoi quarant'anni di attività, dedicando al tema dello sport le creazioni dei suoi 23 «discepoli» scelti. Fra loro, Angelica Zingone, ventenne vincitrice per l'Italia del premio parigino per giovani stilisti.



Un tailleur di Grace Pear e a sinistra un modello di Gianluca Borgonovi

Da Valentino a Galitzine i maestri disertano

■ Che alta fatica sfilare a Roma! Fra luoghi preposti e poi negati, le promesse non mantenute di aprire uno spazio esclusivo per i defilées e gli arrangiamenti dell'ultima ora, l'appuntamento con le collezioni di haute couture è arrivato in ritardo anche stavolta. Definendo quasi sul filo di lana il luogo, anzi i luoghi dove allestire le passerelle: il Grand Hotel e il Plaza (e inoltre, l'Orto Botanico per Mia Carmen e l'atelier di via Gregoriana per Fausto Sarli). Ovvero gli unici «ostelli» possibili, per quanto di lusso, per accogliere questa «visitatrice» stagionale. Quest'alta moda considerata distratamente dalle istituzioni, ancora alla ricerca del suo tempo.

Del nomadismo che affligge le soluzioni multiple e che costringe a vagare da un albergo all'altro per assistere alle diverse sfilate, si sono

stancate stavolta altre grandi firme: dopo Mila Schön (assente la scorsa volta), defezionano Valentino, Rocco Barocco e Irene Galitzine. Al loro posto, una tornata di giovani stilisti, il cui entusiasmo non è stato troppo «provato». Da Grazziella Pera, in arte stilistica Grace Pear, al ventitreenne Gianluca Borgonovi, segnalato come promessa dell'haute couture, dalla figlia d'arte Paola Marzotto a Mia Carmen è tutto un orizzonte di nuove griffes che si affacciano energeticamente sulla passerella. Accanto a loro, ancora più «in erba» gli allievi delle accademie di moda che ritagliano nei bordi delle giornate in passerella un piccolo spazio per le loro creazioni. Mentre resistono a nome della «vecchia guardia», la Centinaro e Balestra, Sarli e Fürstenberg, e Lancetti, che chiude come al solito il sipario sull'haute couture.



SUCCEDE A...



Rassegna al «Goethe» sulla Von Harbou, moglie-musa di Lang Fantasmii e ombre di Thea

CRISTIANA PATERNO

■ Due soli titoli da regista, *Elisabeth und der Narr* e *Hannelles Himmelfahrt*, una lunga carriera di scrittrice e sceneggiatrice. Thea von Harbou (1888-1954) fu moglie di Fritz Lang e per lui scrisse i copioni di capolavori come *Nibelunghi*, *Metropolis* e *M il mostro di Düsseldorf*, ma resta per il pubblico cinematografico, pressoché sconosciuta. Adesso il Goethe Institut di Roma le dedica una rassegna (da oggi a venerdì) intitolata appunto «Thea von Harbou. Una donna nell'ombra»: sei film tutti girati tra il 1920 e il '38 (*Il sepolcro indiano* di Joe May; *La peste a*

Parigi di Veit Harlan, autore anche del «manifesto» antisemita *Süss l'ebreo*; *Solo per te* di Carmine Gallone con Beniamino Gigli nel ruolo del protagonista, un tenore tradito dalla moglie; *Il figlio ingrato* di Dreyer; *L'inafferrabile* di Fritz Lang e *Fantasmii di Murnau*), più una delle due pellicole dirette da lei, *Elisabeth e il folle*, storia fortemente melodrammatica di una ragazza orfana attorno a cui ruotano tre figure maschili, il padre che l'ha abbandonata bambina, un giobbanone innamorato di lei e un malato di mente che la perseguita. Thea von Harbou - che

aveva iniziato la sua carriera artistica come scrittrice di romanzi d'avventura e fantastici, per dedicarsi presto al cinema - fu sempre attratta dagli elementi morbosi della cultura tedesca. Immagino un mondo popolato di figure leggendarie, esseri deformi e fanciulle segnate da un tragico destino, che faceva muovere in atmosfere a tratti esasperate e stateriche a tratti sentimentali e sognanti. Temi questi che portò (dopo il matrimonio e l'inizio di un'intensa collaborazione artistica) nel cinema di Lang e che avevano punti di contatto sia con l'estetica del cinema espressionista che con la mistica del sangue e della

morte del nazionalismo germanico. Da quei presupposti si potevano imboccare strade molto diverse, persino opposte, e così fu dopo l'avvento del nazismo. Nel 1933, quando Fritz Lang emigrò, prima in Francia e poi in America, Thea decise di restare e aderì al regime, come fece un'altra cineasta, Leni von Riefenstahl, destinata a esprimere con la macchina da presa l'ideologia e i simboli del nazismo (fu Leni a filmare il congresso del partito a Norimberga in *Triumph des Willens* del '35 e le Olimpiadi di Berlino del '36: *Olympia*).

Per Thea gli anni del Terzo Reich sono anni di attività febbrile: venti sceneggiature (quasi sempre storie d'amore) e i due film da regista citati: *Elisabeth e il folle* del '33 e *Hannelles Himmelfahrt* (noto in Italia col titolo *Perché ha ucciso*) dell'anno successivo. Alla rassegna organizzata dal Goethe - vedremo pellicole della Cineteca Griffith di Genova, del Filmuseum di Monaco e della Stiftung Deutsche Kinemathek di Berlino. Conclude la retrospettiva, venerdì alle 20.30, una tavola rotonda con critici italiani e tedeschi (Frida Graf, Paolo Bertetto, Reinhold Keiner e Francesco Bono). Per informazioni 8841725.



Una scena di «Phantom» di Murnau

Antico e moderno nelle armonie dei «Popolaria»

DANIELA AMENTA

■ Il genere «etno-contemporaneo» è l'ultima trovata in ambito sonoro. Commissioni, crossover e miscelanze armoniche: sono le parole chiave per comprendere dove va oggi la musica. D'altra parte l'arte segue (o meglio dovrebbe seguire) gli impulsi dettati dal principio di realtà. E dunque, le società multirazziali con il loro tessuto di culture e tradizioni che si intersecano forniscono spunti eccellenti per i vari linguaggi artistici.

I gruppi europei più significativi dell'ultimo periodo combinano, per l'appunto, le proprie tradizioni con gli umori delle etnie con le quali vengono a contatto. Da Parigi col loro bagaglio di ritmi coloratissimi arrivano i *Mano Negra* e sempre provvisti di passaporto francese sono *Les Negresses Verie*, una banda di folli gitani che coniuga rock'n'roll e melodie struggenti. E in Italia? In Italia la capitale del patchwork stilistico è, inutile dirlo, Napoli. E proprio dal capoluogo campano provengono i «Popolaria» che stasera e domani saranno di scena al Caffè Latino (via di Monte Testaccio, 96).

«Qualcuno» ha chiamato «Afrapoli» questa straordinaria macchina del suono: si legge sul Dizionario Curcio della musica italiana. In effetti la formazione è capace di esprimere un sound caratterizzato dalla

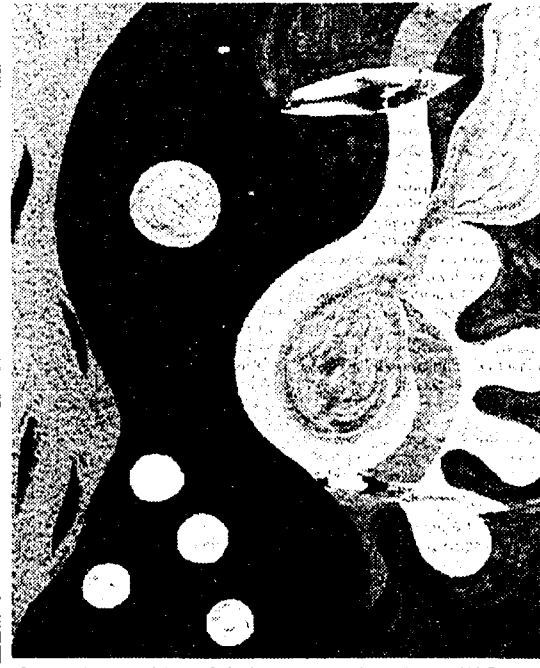
fusione degli strumenti della tradizione partenopea (soprattutto mandolino, mandola e mandolinetto) e strumenti moderni. Parallelemente la forma compositiva si ispira agli stili «classici» ma non trascura echi e movenze contemporanee.

Un bel cocktail, insomma. Ritmi vivaci, musica pulsante ed originale che guarda al futuro e non dimentica le radici. Esempificativa, a tal proposito, è la versione fonita dai «Popolaria» della splendida *Luna rossa* firmata a suo tempo dalla coppia De Crescenzo-Vian e interpretata financo da Frank Sinatra. La canzone, piccolo classico dell'arte partenopea, è cantata dai mandolini elettrificati e suona quasi come un standard per elaborazioni jazzistiche, alla stessa stregua di *Autumn Leaves* o *Summertime*.

Il quintetto, nato nel 1980, benché non molto conosciuto ha svolto un'intensa attività concertistica. E seppur in sordina ha partecipato a festival prestigiosi come quello jazz di Montreaux o quello dedicato alla musica popolare e svoltosi a Milano nell'82. All'attivo i bravissimi «Popolaria» hanno un disco («un po' in inglese, un po' in dialetto») e mille collaborazioni importanti che vanno da Brian Auger a Billy Cobham, da Pino Daniele a Roberto De Simone. Da non perdere.

La stagione all'inferno di Gianni Capitani

ENRICO GALLIAN



«Dormono le cose», dipinto di G. Capitani. In alto a sinistra, disegno di M. Petrella

■ Gianni Capitani mostra tele e carta appuntata in sequenza su cantinelle a croce che sostengono le essenziali immagini. Via Flaminia 58: lo studio si inerpica in alto dopo una serie minima di tortuosi gradini di ferro. Senza data. L'esposizione delle opere non scade e senza scadenze si lasciano osservare le opere, prendendo il pulsante corrispondente a Capitani posto all'ingresso in strada, del numero civico 58. Dalle ore 17 alle ore 21. Una certa malcelata ritrosia di Capitani si nota ma poi le puoi ben vedere le opere: le appoggia sulle scarpe e sale e ridiscende parecchie volte da una scala traballante sistemando luci e spostando farette che sprigionano ampi con di luce. Per meglio osservarle. Per trovare la luce giusta. Altrimenti riflettono. Possono riflettere, ritrangere disperazione e azzerramento. Di fatto questo, riflettono. Un azzerramento straordinario. E i disegni progettano scritte antiche. Scritture automatiche. Una lezione di automatismo. Quando vuole Gianni Capitani può comun-

que azzerrare. Tiene in pugno terribili icole d'arte. Possiede quella particolare predisposizione di rubare percorsi antichi, come aveva fatto a suo tempo Duchamp. Aspettando il colore che esce dall'intimo di se stessi. Per ideologia. L'ideologia di Gianni Capitani è quell'antico sentiero che pochi hanno percorso. Si tratta in fondo di trovare l'esatto equilibrio del gesto fisico e l'idea d'arte senza scivolare nel decorativo o nel gratuito. Una pittura di gesto prepotente, energica, economizzata al massimo - delle - possibilità, prendendo anche dagli altri. Ma educatamente. Con energia. Dipinge da solo. In solitaria. La mattina a scuola insegna ad aspiranti creatori di moda, designer di modelli per abiti, indica loro ad essere scheggia, frammento di un'ampia storia complessa dell'arte diventando altro da sé ma pur sempre creatori di opere. Spiega Capitani che non è una teoria fisioterapica o che altra diavoleria, ma l'energia c'è e bisogna saperla usare. Quarantaduenne con alle spalle tanta esperienza, prima di intraprendere

questa strada Gianni Capitani si è gettato a capofitto nella ricerca, tra le pieghe della memoria visiva. Era arrivato sino alla fotografia; alla ricerca antropologica dell'inizio di tutte le azioni artistiche, la cronaca del fare, in Messico per esempio poi in Norvegia, in Giappone, l'altro anno in Spagna. Senza scivolare nel *New Dada* recuperava gesti materici e di colore nelle tradizioni culturali di vari popoli. Senza scivolare nell'Arte Povera ha installato tele in Messico e in Giappone. Senza scivolare nel *conceptualismo* ha rifatto la storia visiva della propria teatralità «fisica», spettacolarizzando il proprio gesto corporeo. Senza scivolare nella *Viennese scuola* ha musicato i propri colori o meglio la propria scelta colorata musicale. Ora con queste ultime tele che sono tre di numero, segna l'azzerramento all'inferno della pittura. Convivono stupendamente in queste opere teatro e letteratura. Non fosse altro per il luogo. Non fosse altro per l'onestà profusa che ci profonde Gianni Capitani. Solo e aristocraticamente disperato. Più che urlo è vera pittura-pittura.

Una «bettola» sudamericana nel centro di Trastevere

Monologo interiore sull'incesto della Nin

■ Grande festa domani sera in Trastevere, più precisamente in via San Francesco di Sales dove verrà inaugurata la prima «churrascaria» di Roma provvista di un parcheggio privato per facilitare la mobilità dei clienti (un locale simile è aperto già da un anno a Borgonovo, via Sacratanesse km 8,300, nei pressi di Prima Porta).

Ma che cos'è una «churrascaria»? Immaginate una sorta di *bettola* sudamericana provvista, al centro della sala, di una gigantesca brace dove vengono cotti enormi spiedi di carne. Per i vegetariani è stato previsto un ricchissimo buffet a base di verdure con stuzzichini di ogni tipo, antipasti, sformati, zuppe di legumi e polenta.

E poi contorni e piatti tipici come le varie «empánadas», la «carbonata criolla» e il «revuelto gramajo» serviti da ballerini con i costumi dei bassi di Buenos Aires che tra un piatto e l'altro eseguiranno degli spettacoli «a base» di tango, merengue, salsa e rumba.

■ Da stasera e fino al 26 è in scena al Teatro Elettra (via Capo d'Africa, 32 - tel.7096406) «La casa dell'incesto» di Anais Nin. Protagonista della pièce teatrale è Benedetta Laurà. La regia è affidata a Mattia Sebastiano Giorgetti.

Il testo, un lungo monologo, è ricavato dall'omonimo romanzo di questa straordinaria scrittrice che negli anni trenta conobbe e frequentò «l'intelligenza» dell'epoca.

«Questo è un viaggio-punto attraverso l'incesto» dice l'autrice che, essendo stata allieva di Otto Rank, aveva sviluppato una particolare sensibilità per le argomentazioni di tipo psicoanalitico. Sul filo della follia e dei ricordi, come in una trance ipnotica, la Nin racconta del proprio mondo interiore. Una storia agghiacciante sulla condizione femminile di un tempo, ancora drammaticamente attuale.